

Velibor Rankić, *Perché torniamo nei nostri villaggi*, tratto da *Osmače e Brežani. Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino*, xxv edizione, a cura di Domenico Luciani e Patrizia Boschiero, con Andrea Rizza Goldstein, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso 2014, pp. 27-29.

Velibor Rankić, Adopt Srebrenica Perché torniamo nei nostri villaggi

I villaggi di Brežani e Osmače si trovano nella Bosnia orientale, all'interno del comune di Srebrenica, a un'altitudine di circa 1.000 metri sul livello del mare. La topografia, il clima, la qualità del terreno e la posizione geografica hanno fatto sì che questa zona fosse popolata fin dall'antichità. Si sa che un'antica strada romana attraversava il villaggio, collegando Skelani e Argentaria, così si chiamava Srebrenica che all'epoca era un grosso insediamento.

Una delle testimonianze esistenti sono gli "stecci", le pietre sepolcrali medievali, che attestano la diffusione della corrente cristiana dei bogomili, il cui significato è rimasto ignoto agli abitanti della zona per molto tempo, quasi fino a oggi.

A Skelani ci sono mosaici antichissimi e a Brežani si trova il cimitero romano di Mramorje.

Anche se questi due villaggi — Osmače e Brežani — fanno parte di un'unica comunità locale, prima della guerra erano, anche presi singolarmente, molto più grandi e molto più popolati di altre comunità locali. Nonostante questo non si sono mai divisi in due unità amministrative distinte: hanno sempre fatto parte della stessa, fino a oggi. La spiegazione sta innanzitutto nel rapporto che gli abitanti avevano tra di loro. Molto semplicemente: la mentalità era tale per cui, in quanto vicini, le persone si tenevano reciprocamente in considerazione. Accadeva che gli abitanti di Brežani o quelli di Osmače avessero dei contrasti tra loro, ma mai come una comunità contro l'altra. Accadeva anche che i giochi tra ragazzi si trasformassero in litigi, ma la cosa non è mai andata oltre le beghe tra ragazzini. So, ad esempio, che una volta l'unico negozio si trovava a Osmače, e tutti gli abitanti di Brežani si rifornivano in quello stesso negozio.

Credo che la configurazione del terreno, il clima e la distanza che ci divide da tutti

gli altri villaggi abbiano influito sulla particolarità degli abitanti di Brežani e di Osmače. Quando andavano al mercato, erano sempre i migliori a ballare il *kolo*, ballo tradizionale in cerchio, quando partecipavano ai tornei di calcio tutti li temevano, e da qui sono usciti vari professori, dottori, accademici, ministri... Nessuno è tanto orgoglioso del proprio villaggio quanto lo siamo noi. Nessuno si fa bello delle proprie origini come noi e, di solito, quando qualcuno si trasferisce dal villaggio in città, allora da quel momento diventa uno di Srebrenica. Questa da noi è l'unica eccezione. Per quanto mi riguarda, anche se sono nato a Srebrenica come i miei genitori, quando mi presento dico che sono di Brežani. Da questo la gente capisce chi sono.

Le nostre patate, i nostri agnelli, i nostri artigiani erano i migliori da queste parti. E non serviva dimostrarlo, si sapeva. Probabilmente è anche per questo che non avevamo complessi nei confronti degli altri; sapevamo chi e cosa eravamo, e quindi anche i nostri rapporti erano normali e amichevoli.

Anche l'appartenere a due religioni diverse non era un problema. Per noi era normale che, quando c'erano da fare dei lavori, fossimo in prima fila, quelli che si facevano carico delle attività più impegnative.

Io non ricordo molto di prima della guerra, ero piccolo, avevo appena un anno, ma dai racconti dei più vecchi ho appreso molte cose...

Quando abbiamo ottenuto la democrazia l'abbiamo fraintesa. Quando ci è arrivata l'abbiamo usata per offendere liberamente, per comportarci liberamente in modo violento... purtroppo è proprio questo che è successo.

Tutto è diventato più difficile, invece che diventare migliore e più semplice.

La gente non vuole vivere in un villaggio, anche se il villaggio è a soli 10-15 chilometri dal centro della città, anche se nel villaggio ci sono le strade asfaltate, la corrente elettrica, internet... è di moda andarsene in città, ma la cosa più



1. Lo stemma disegnato per il villaggio di Brežani.

2. La campagna di Primilac, uno dei borghi del villaggio di Brežani.

triste è che le attività industriali sono state cancellate e quindi in città non ci sono abbastanza posti di lavoro per tutti. Perciò ora, anziché tornare al villaggio, che rappresenta il nostro più grande potenziale anche solo per la produzione alimentare — perché per fortuna la natura è incontaminata — ora ci troviamo invece con una generazione che non ha nulla da fare in città, una generazione a cui la guerra ha distrutto la giovinezza e che dopo la guerra ha seguito modi sbagliati decisi da altri.

Molti aiuti e donazioni, invece che servire da motore e aiutarci dopo il dramma che ci è capitato, hanno abituato la gente a chiedere, ad aspettare aiuti anche oggi, dopo vent'anni. E non è affatto una cosa buona. Dopo così tanti anni è difficile cambiare, serve tempo, molte persone anche in grado di lavorare si sono impigrite e non hanno più il desiderio di migliorare le cose.

Ecco perché il progetto del grano saraceno ha un valore molto più che materiale: spera fdi riportare la popolazione giovanile al villaggio, perché provi a vivere del suo lavoro.

Non è affatto un compito facile, perché è necessario risvegliare le coscienze della gente e dimostrare che si tratta di una cosa possibile.

Dalla mia esperienza personale so che non è affatto facile, ma a me si uniranno anche gli altri, che hanno iniziato a tornare nel villaggio con i loro bambini. Prima di tutto so bene com'è per quei bambini, che devono rimanere nel villaggio mentre i loro compagni stanno in città durante il fine settimana: significa essere derisi, sia a scuola sia nel gruppo. Ora ci sembra una sciocchezza, ma per un bambino non è una cosa da poco, specialmente perché quando arrivano al villaggio sostanzialmente non c'è nessuno con cui giocare. Ed è altrettanto difficile per i genitori cercare di trovare stimoli per un bambino in questa situazione, e dimostrargli che quello che hanno scelto di fare è giusto. Per loro non è stato affatto facile superare questo ostacolo, ma ci sono riusciti e sono contento che ci siano riusciti. Ora i bambini non vedono l'ora di venire a Brežani. Nei mesi estivi abbiamo quaranta-cinquanta ragazzi, oltre che da Srebrenica e altri posti qui intorno vengono anche da molte città della Serbia, dal Canada... e passano l'estate giocando, stando assieme e, naturalmente, lavorando. Siamo quasi riusciti a mettere insieme quel che serve per giocare a calcio, a basket, a tennis, abbiamo perfino una piscina, ma la cosa più importante è che questi bambini apprendano fin da piccoli l'abitudine al lavoro, così non avremo il pensiero che un giorno dovranno fare la fame se non lavoreranno. Sono, in generale, apprendisti fantastici, consci del fatto che nulla piove dal cielo e che il lavoro vince sempre; loro non chiederanno mai la carità perché il loro orgoglio non glielo permetterebbe, non diventeranno mai ladri perché sono abituati a lavorare. Ed ecco qual è quel risultato finale che non si può misurare in denaro ma ha un valore inestimabile. Ora è molto più semplice: la nuova via per le generazioni future è stata aperta, ma senza il sostegno degli altri sarebbe abbastanza difficile, molto difficile. Mi fa piacere che il Premio Carlo Scarpa si sia accorto di un progetto così, perché questa è la nostra occasione per fare un

salto di qualità; il commercio di cibo sano e biologico ha un grande potenziale ma non ne abbiamo sfruttato neanche l'uno per cento.

La mia famiglia e io siamo tornati a Srebrenica nel 1998 e nello stesso anno abbiamo iniziato a ricostruire le nostre proprietà nel villaggio. Né a mia madre né a mio padre serviva, in realtà, lavorare così tanto nel villaggio: entrambi erano laureati e avevano un lavoro di cui poter vivere tranquillamente, ma non si sono accontentati. Il loro villaggio li chiamava e, come gli altri abitanti di Brežani, volevano che tutto tornasse come prima della guerra: era ridotto in modo tale che non lo riconoscevano. Non è stato facile, avevano trascorso la parte migliore delle loro vite lì, c'erano tante cose belle che li legavano al villaggio: le prime marachelle da bambini, il primo giorno di scuola, i primi amori... tutto questo era successo a Brežani.

Hanno iniziato a ricostruire e non dubitavano del risultato, e nei fatti sono stati ripagati. Anche se può fare molto di più, l'intera comunità è sulla buona strada ed è questo che si nota oggi, a quasi vent'anni dalla fine della guerra. Ripeto, all'inizio non è stato per niente facile: solo pochi di noi possedevano un'automobile e ci arrangiavamo per arrivare fino a Brežani, e comunque anche chi ce l'aveva non poteva arrivarci, perché mancavano le strade. Quindi dovevamo portare tutto a mano per circa 4 chilometri, dal cibo agli attrezzi, e quando pioveva ci bagnavamo perché non c'era dove andare a ripararsi... È stata davvero dura all'inizio, ma la gente di Brežani si è dimostrata ottimista e un po' alla volta ha iniziato a costruire case improvvisate e altre strutture dove potersi riparare in caso di pioggia e dove poter lasciare gli attrezzi. Così giorno dopo giorno qualcosa migliorava: è arrivata la corrente, poi è stata sistemata la strada, che successivamente è anche stata asfaltata. Nel frattempo le case sono state ricostruite, in parte tramite i



2

finanziamenti e in parte con mezzi propri, sono stati risistemati gli orti, i campi sono stati ripuliti dalle erbacce... si è fatto molto lavoro, anche se non si guadagnava niente. Chi era tornato aveva qualche capo di bestiame e un piccolo orto per la propria sussistenza. Mio padre aveva ideato un progetto per la coltivazione dei lamponi, finanziato dall'impresa ECON. Era il 2002. All'inizio eravamo in dieci e avevamo poca superficie. Ora siamo oltre trenta e contiamo un buon numero di coltivazioni. I lamponi sono diventati uno dei nostri segni distintivi e così un paio di anni fa abbiamo inventato anche uno stemma per il villaggio, una prima versione che pensiamo di perfezionare. Nel primo riquadro c'è una patata, per la quale questa zona è molto conosciuta. Il secondo disegno simboleggia gli

strumenti del muratore, perché i muratori di qui sono sempre stati i migliori della zona, li chiamavano *Oščanski majstori* (gli artigiani di Osat); avevano anche un loro gergo che usavano quando volevano ad esempio nascondere qualcosa al padrone per il quale lavoravano. Questa zona è ricca di animali selvatici ed è buona per la caccia, ecco perché nel terzo riquadro c'è un cervo, e infine, ultimo ma non per questo meno importante, il lampone di cui abbiamo parlato.

Quando ho saputo del progetto del grano saraceno, la cosa mi ha colpito perché il grano saraceno è una specie di cereale estremamente interessante e, cosa più importante, è un cibo sano perché quando si semina non servono pesticidi.

Appena ne ho sentito parlare, quindi, ho contattato Muhamed Avdić, che conoscevo solo superficialmente. E così ci siamo conosciuti meglio: gli ho raccontato di cosa mi occupo e gli ho spiegato che, oltre ai lamponi, alla frutta e alle patate, avrei voluto coltivare anche il grano saraceno perché la semina e il raccolto avvengono in periodi in cui non sono occupato dai lavori per le altre coltivazioni. Per me l'anno scorso è stato il primo, e oggi già mi sembra più semplice. Spero che questo progetto si sviluppi; aiuterà la gente a rendersi conto che senza lavoro, fatica e perseveranza non c'è progresso. Spero anche che riusciremo a coinvolgere un numero sempre maggiore di giovani capaci. Se daremo il massimo, certamente ce la faremo.